

RECENSIONI

Bonomo, Bruno
**Voci della memoria. L'uso delle
 fonti orali nella ricerca storica**

Roma, Carocci, 2013, 176 pp.

Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica è un chiaro e ben riuscito tentativo di normalizzare la storia orale. L'istanza primaria del testo è mettere ordine in quella che l'autore stesso – attraverso le parole di Louis Starr, primo presidente della statunitense Oral History Association – definisce «più di uno strumento e meno di una disciplina» (16). Il risultato è un manuale agile in cui la ricchezza prospettica dei documenti orali (termine poco usato dall'autore) viene ridotta (in senso letterale) entro uno statuto conoscitivo costruito a uso e consumo degli storici.

Il frontespizio, quindi il titolo e il sottotitolo, così come l'indice, quindi la struttura argomentativa del libro, parlano chiaro. Termini quali storia e storia orale, fonti e fonti orali, creano un gioco di parole fatto di ripetizioni incrociate, finalizzate a segnare il campo discorsivo nel quale Bonomo si posiziona. Fin dal primo capitolo, denominato *Fonti orali e storia orale*, vengono delineati confini e intrecci tra le due categorie legate da affinità, ma non da uguaglianza. Mentre la storia orale può essere usata anche come fonte, una fonte orale può non essere una storia, perché non è necessariamente un'espressione narrativa consuetudinaria, dunque una unità a sé stante da analizzare per comprendere la diversità culturale del presente e del passato. Infatti la prima include generi della tradizione orale, quali aneddoti, miti o leggende, genealogie, la seconda funziona unicamente come traccia di una realtà da ricostruire ed è sostanzialmente equivalente alle altre tipologie di fonti, quelle scritte, iconografiche o materiali, sonore, audiovisive o digitali (19). Ciò significa che il valore strumentale e probativo è unificante e che la fonte orale è una tra le tante fonti a disposizione dello storico, la cui unica proprietà distintiva è il medium espressivo (la comunicazione orale).

Suggerisce l'autore che le fonti orali vanno sapute classificare e usare proprio

come tutte le altre testimonianze, con la serietà e la delicatezza di chi sa quanto sia labile la verità storica. E con delicatezza Bonomo ne mostra le potenzialità abbandonando l'ingenuo realismo caratteristico invece di un certo modo di fare storia (83). Cita una a una le prospettive disciplinari che guardano con favore alla storia orale, dall'antropologia alla psicologia, dalla sociologia alla linguistica. Ne incrocia gli sguardi e licenzia le espressioni orali come dispositivi culturali di memoria, prodotti intersoggettivi creati da una relazione comunicativa.

Tenuto conto dell'obiettivo ultimo, e cioè riferire uno statuto conoscitivo a uso e consumo degli storici, l'autore dimostra di saper monitorare ogni eventuale complicità interpretativa, scaturibile dalla ricchezza conoscitiva che distingue la storia orale in quanto unità culturale e in quanto fonte. Nel secondo capitolo prosegue la sua rappresentazione paradigmatica ricostruendo le tappe di una «storia della storia orale» (43) a partire dai modi in cui si è manifestata nel tempo e nello spazio. Se si esclude il tentativo di tracciare legami con gli antenati mitici (43-47), in primis Erodoto – forse didatticamente utile, ma semplicistico dal punto di vista della storia degli studi e ancor di più del dibattito su civiltà dell'oralità e civiltà della scrittura – ne viene fuori un quadro ricco di informazioni, nel quale il movimento italiano si connette ad altri, da quello britannico a quello sudafricano. L'originaria vocazione politica di questi movimenti (nel senso militante e nel senso più esteso di politica culturale) viene valorizzata o ridimensionata a seconda dell'impatto effettivo sulla società e sulla comunità accademica, dagli esordi ai giorni nostri.

Tra «alternatività radicale della storia orale e integrazione delle fonti» (66-73) Bonomo si pone in quest'ultima prospettiva, anche, ma non solo, per questioni anagrafiche. Appartiene infatti alla generazione dei *nati dopo* e per lui le fonti orali non sono una fede o un ideale da rivendicare. Vi riconosce il potere conoscitivo al pari di altre tipologie, ma non ne valorizza quello rivoluzionario, anzi lo contestualizza e così facendo lo disciplina. La sua ottica di

RECENSIONI

studioso non militante, estraneo alla cultura degli anni sessanta e settanta, si manifesta con chiarezza quando entra nel merito della metodologia e spiega ai suoi lettori come *Fare storia con le fonti orali* (83). Procedere per passi: dalle tecniche di intervista a quelle di registrazione e trascrizione, dai modelli interpretativi ai dispositivi, creati ad hoc per proteggere la privacy degli interlocutori senza rinunciare alla fruizione pubblica della fonte (di cui allega utili *exempla* in appendice). In questo terzo capitolo sintetizza quanto di metodologico è stato recentemente scritto sulla ricerca qualitativa e sull'uso delle fonti orali nelle scienze umane e sociali. Così prepara i suoi lettori ai temi classici di quella cosa che non considera al pari di una disciplina, pur rappresentandola come tale attraverso l'oggetto, la storia, i metodi e infine i grandi ambiti di inchiesta (la vita quotidiana e la città, la guerra e i movimenti politici).

Il libro è certamente un utile vademecum, cui ispirarsi prima di intraprendere ex novo una qualsiasi ricerca storica che preveda l'uso dell'oralità. Chi legge si trova davanti pagine chiare nelle quali soddisfare interrogativi, ispirarsi a modelli operativi e affidarsi a regole neutrali, applicabili più o meno fedelmente. Il risultato è una visione da lontano, piena di istruzioni e consigli, ma priva dei sentimenti originari e delle emozioni scaturite in bene o in male dalla relazione con gli interlocutori; è una visione svuotata dall'*elementarmente umano contenuto nel loro dire* e depotenziata dell'effetto sonoro creato dall'ascoltare una voce, ripetuta e ripetibile nel tempo, spesso slegata dal portatore originario e dal contesto di enunciazione. Tutti questi sono sentimenti ed emozioni oggi riconosciuti come veicoli di conoscenza e come dispositivi mnemonici, che distinguono i contesti di produzione delle fonti orali e il fascino seduttivo delle storie in esse veicolate. Ma gli studenti come vengono preparati ad affrontarli?

Se il valore conoscitivo di *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica* è indiscusso e direi indiscutibile dal punto di vista delle informazioni contenute e della loro completezza, ciò non toglie che al lettore, magari avvezzo all'uso dell'oralità nella didattica universitaria o meno, possa venire un po' di amarezza nel vedere disciplinate in una cornice chiusa

tutte quelle storie divenute fonti grazie alla marginalità e alla devianza del detto; grazie all'improvvisazione e all'ineffabilità dell'oralità; al sentimentalismo e alla capacità di rompere e irrompere oltre le grandi narrazioni e così moltiplicare la Storia e la Cultura con le iniziali maiuscole.

In conclusione, per un antropologo culturale è difficile cantare le virtù di questo libro. Malgrado se ne apprezzi la serietà scientifica è improbabile dividerne il presupposto, l'obiettivo e gli esiti, voluti e non voluti che siano, e cioè: ridurre la ricchezza soprasedimentale delle voci, la varietà delle prospettive altrui e la molteplicità epistemologica che fonda le forme del pensiero, della cognizione e dell'esperienza; quindi sminuire il portato conoscitivo de «La ricerca antropologica» (Casagrande, J. (1968) *La ricerca antropologica*, trad. it. Torino, Einaudi, 1971) e de «Le parole degli altri» (Clemente, P. (2013) *Le parole degli altri. Gli Antropologi e i racconti della vita*, Pisa, Pacini). Ancor più difficile è restare indifferente a un tentativo, per quanto ben fatto, di rendere *egemonica* una metodologia nata *subalterna*.

Caterina Di Pasquale